

# Rodengo, da Cluny a Paolo VI

MONACHESIMO

MAURIZIO SCHOEPLIN

«**R**everendissimo Padre, è cosa per me assai gradita rivolgermi confidenzialmente alla Paternità Vostra reverendissima per esprimere un desiderio, che sta molto a cuore a Sua Santità. Si tratta dell'antica e storica Abbazia di Rodengo presso Brescia, un tempo affidata alle cure di codesto glorioso Ordine, e alla quale il Santo Padre auspicherebbe che i diletti Monaci Olivetani facessero ritorno». A scrivere queste parole, in una lettera del 27 ottobre 1967, è il cardinale Amleto Giovanni Cicognani, segretario di Stato di papa Paolo VI. La missiva è indirizzata al benedettino Pietro Romualdo Ziliani, abate generale di Monte Oliveto Maggiore, la celebre abbazia non lontana da Siena, la cui fondazione risale al 1313. Dalla lettera si apprende quanto premesse al Pontefice bresciano che gli Olivetani tornassero a vivere nell'abbazia di Rodengo, alla quale egli era particolarmente attaccato fin da giovanissimo, quando aveva cominciato a nutrire quella grande venerazione per il mondo monastico che lo accompagnò per tutta la vita. Il desiderio del Papa fu esaudito e nel febbraio del 1969 i monaci olivetani fecero di nuovo il loro ingresso nel monastero di Rodengo, che oggi si chiama Abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI. Montini aveva ottime ragioni per nutrire un forte interesse per le sorti di quella realtà monastica protagonista di una storia lunga, complessa e luminosa, seppur non priva di sofferenze. Uno strumento assai utile per

comprendere l'importanza e il valore dell'abbazia lombarda è rappresentato dall'ampio e accuratissimo volume di Gabriele Archetti, *Il priorato e l'abbazia. Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo* (Studium, pagine 348, euro 38,00). L'autore, professore ordinario di Storia medievale presso l'Università cattolica, ha suddiviso il volume in quattro parti precedute da una significativa introduzione: la prima è dedicata al rinnovamento cluniacense; la seconda verte sulla dimensione economica e sociale testimoniata dalle carte di Rodengo; la terza, la più vasta, prende in esame il cammino che ha condotto Rodengo da Cluny alle crete senesi, ovvero dalla fondazione, per opera dei cluniacensi, nell'ultimo quarto dell'XI secolo, all'arrivo degli Olivetani verso la metà del Cinquecento; nell'ultima viene ricostruito il rapporto fra Paolo VI e i monaci rodenghesi.

Non v'è dubbio che «l'elegante abbazia di Rodengo» abbia propagato per quasi un millennio i valori benedettini, «lasciando un'impronta profonda e indelebile», e - afferma ancora Archetti - «a mezzo secolo di distanza dal ripristino dell'osservanza claustrale, la presenza dei monaci bianchi a Rodengo, come già in passato, non ha perso la sua efficacia e l'esempio della loro vita liturgica, l'impegno apostolico e la sensibilità culturale continuano ad essere motivo di elevazione per la popolazione locale e per i tanti turisti che ne visitano i chiostri. Una forma nuova e insieme antica di testimonianza, le cui radici affondano nella tradizione dell'ospitalità benedettina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035